

## Le parole di Napoli 4 e fine

### L'aneddotica di Palazzo Filomarino a Napoli



di Valentina Cammarota

Nel palazzo Filomarino era nato, nel 1752, Gaetano Filangieri: dopo essere stato molti anni in via Atri, Benedetto Croce aveva infine raggiunto quelle stanze magiche, piene di ricordi della storia e dei loro personaggi che tanto lo affascinarono.

In *Storie e Leggende napoletane* Croce fece confluire sia gli scritti di argomento napoletano, che componeva sin dalla prima gioventù, a partire da quel saggio sulla novella di Andreuccio da Perugia di Boccaccio, nel 1911, aggiungendo poi anche la rielaborazione dei testi giovanili. Tutti gli scritti vengono radunati da Croce nella comune bandiera che li unisce, il "legame sentimentale col passato"<sup>1</sup>. E sono i luoghi a determinare la cornice narrativa, appunto Napoli, le vie che ancora si riconoscono, i luoghi, i personaggi che a volte somigliano a quelli descritti dalle leggende. L'emozione di Croce per la sua città, dove ha voluto

vivere sempre, tornandovi dopo gli studi fatti a Roma dopo la sciagura familiare, in quella pagina famosa che porta il titolo *Un angolo di Napoli*<sup>2</sup>. È lo scritto proemiale, è tutto concentrato su un circoscritto spazio dell'antica Napoli in cui si era addensata una moltitudine di personaggi e vicende storiche. In esso la narrazione è messa in moto dalle "vetuste fabbriche" su cui scorreva lo sguardo dell'autore affacciandosi dal "balcone della sua stanza da studio". È questo esattamente il luogo nel quale mi trovavo immersa nell'Istituto Croce, in una sensazione insieme di calore e di freddezza. Croce da questo incipit muove un racconto non tanto topografico e cronachistico, ma di narrazione.

#### QUADRI:

Il campanile di Santa Chiara: di Croce, si narra fosse infastidito da quel suono delle campane che ancora oggi imperversa negli antichi vicoli che furono greci e che ancora sono abitati e vissuti da ricchi, poveri e poverissimi. Immerso negli studi, stordito dall'improvviso festoso suono, apriva il balcone con foga e si precipitava fuori così com'era: giacca da camera, libro in mano, si rivolgeva al campanaro con energia, "facenne 'nu segno con la mano destra le cui punte delle dita erano unite, come per dire: "che stai facendo?", l'altro, sempre a gesti gli aveva risposto: "sto sunanne!"<sup>3</sup>. Don Benedetto aveva ribattuto con altri gesti: "Non puoi suonare più piano? Non vedi che devo studiare?", il frate lo aveva guardato e con estrema calma aveva risposto, sempre a gesti, "... e io aggia sunà!". Un quadro, un ritratto aforistico del quotidiano vivere tra vette di cultura e bellezza e banalità chiassosa e popolare.

La chiesa di Santa Chiara, una delle più nobili del Medioevo a Napoli, fu eretta tra il 1310 e 1328 per volere di Sancia di Maiorca, consorte di Roberto D'Angiò; nel Settecento la struttura originaria fu coperta da una ornamentazione barocca, così pesante e fastosa da contraddire lo stile medievale cui pensava chi la guardava...

- ... la guardava? Perché, non esiste più?

<sup>1</sup> B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, Laterza, Bari 1948, p.7.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> R. Caserta, *Benedetto Croce e la sua Napoli*, Arte tipografica editrice, Napoli (2004).

- E già! - risponde laconico. - La si guardava. Mi riferivo a prima della famosa notte dal 4-5 agosto 1943.

- Perché che cosa accadde quella notte? -Incalza lei.

- Un bombardamento. Nce cadettere 'ncoppa 'na ventina 'e spezzoni incendiari che distruggettero tutto. Dopo la guerra 'o Munastero fue restaurato interamente, nelle forme originarie gotico-provenzali. Ah, l'interno! – esclama l'uomo. La sua voce colorata scende dentro l'anima della ragazza, che non capisce più se è attratta dalla voce di lui o dalle cose che descrive. - La navata unica in stile gotico, è vasta e imponente nella ricchezza dei monumenti sepolcrali dei reali angioini, tra cui spicca, dietro l'altare maggiore, l'opera mastodontica che Giovanni e Pacio Bertini costruirono tra il 1343 e il 1345, dove sono raccolti i resti di Roberto d'Angiò. Alla sinistra della chiesa si apre il grande chiostro delle Clarisse (ora dimora dei Frati Minori): una di quelle meraviglie che una volta viste non si dimenticano più. Immenso, spazioso, riposante, sembra di essere sempre in un ambiente primaverile: le colonne e i sedili del giardino sono ricoperte da decorazioni a piastrelle maiolicate.

Quando ci penso, invidio Domenico Antonio Vaccaro, per questa sua opera, perché doveva vivere in un'armonia inimmaginabile. Pensa, i disegni sulle colonne quasi si confondono con il colore delle foglie di "viti canadese". La lunga scalinata, in fondo, è così ripida che sembra sia solo immaginata. Non di rado, quando la si vede il pensiero porta a Dante e al "Suo Paradiso". Le maioliche, la scalinata, sono l'esempio più persuasivo di come una tradizione artigiana secolare possa coniugarsi col gusto del più moderno e puro rococò.

Era una bellissima giornata di primavera del 1898, seduti ad un tavolino sul marciapiede di via Toledo, all'angolo con via Tarsia, in piazza Dante, davanti a due tazzine di caffè fumante, Benedetto Croce, girava gli occhi attorno, mentre Don Salvatore Di Giacomo leggeva. Croce ebbe l'impressione che stesse improvvisando, specialmente quando lo sentì dire:

*" 'O Padre Eterno vutaie ll'uocchie atturno,  
sanzaie 'nu tramme, se mettette 'a lente,  
e proprio come un semprice mortale  
(ma però con accendo forastiero),  
dice: - Sai caro, ma l'è mica male  
questa vostra città!*

*Mi fa piacere*

*assai di rivederla... "*

Dio! - esclama Di Giacomo. E spegnendo la sigaretta nel posacenere, continua - Che bel dono hai dato ai poeti! Seguimi, andiamo a piazza Dante.

Luigi Vanvitelli dal 1757 al 1765 in onore di Carlo III ricostruì sul vecchio Emiciclo Carolino, detto Largo dello Spirito Santo, il lustro e l'importanza della piazza e della via sulla quale si trova, via Toledo. I due palazzi semicircolari, l'uno di fronte all'altro, sono sormontati da statue settecentesche. Quello sulla sinistra, andando verso Capodimonte, oggi è sede della delegazione anagrafica, quello sulla destra, confinante con Porta Alba, è sede del Convitto Nazionale Vittorio Emanuele.

Porta Alba, che congiunge piazza Dante con piazza Bellini e via santa Maria di Costantinopoli, non è più lunga di dieci metri, ma in questi pochi metri trovi le librerie più antiche e tutti i libri che popolano il mercato. Sapessi quante volte, da ragazzo, vi sono corso per posare nelle librerie i pochi soldi del salario settimanale di apprendista sarto.

Salvatore Onufrio, allievo dell'Istituto di Italiano di Studi Storici di Napoli, fece visita a Benedetto Croce nel 1948, in presenza d'un "vecchio saggio", l'ottuagenario Don Benedetto, presentato come colui che stimola ed incoraggia i giovani a proseguire e migliorare sulla via degli studi. Un Croce "ottimista", dunque, ritratto negli ultimi anni della sua vita, ammirato ed amato dai giovani, e dal popolo napoletano che il giorno dei funerali gli tributa un commosso omaggio. Perché quando un pensiero è veramente pensiero, quando è giunto a maturità, per tutto il nostro organismo corrono le parole (B. Croce, *Breviario di Estetica* 1912).

Salvatore Onufrio pensava di trovarsi dinnanzi un "personaggio importante", capace di incutere soggezione a un "aspirante studioso" come lui. "Bastò che, annunciato il mio nome, la domestica di casa mi introducesse (senz'alcuna attesa) in cospetto del "senatore" perché la



mia ansia e la mia emozione sparissero tutte d'un colpo. Non solo, ma se prima ammiravo lo studioso illustre, poco dopo la mia ammirazione comprese anche l'uomo,

"Il vecchio saggio che mi stava innanzi, dietro la sua scrivania, e mi rivolgeva domande, e si dimostrava sinceramente interessato alle cose mie come se si trattasse delle cose d'un suo vecchio amico.

"Mi meravigliò la memoria da lui dimostratami nel chiedermi di mio padre, con cui aveva avuto rapporti epistolari a proposito d'un suo zio scrittore e poeta morto giovanissimo nel 1882, mi meravigliò la freschezza spirituale che emanava da quell'uomo che, nella sua parola ricca di inflessioni dialettali, nel suo sguardo penetrante e buono, rivelava una profonda umanità. Il suo incoraggiamento a proseguire negli studi nei quali mi sentivo versato, la sua simpatia affettuosa, bastarono a darmi fede in me stesso, a infondermi un certo ottimismo, "E' meraviglioso - pensai - che un vecchio debba essere esempio di ottimismo e di fede nella vita a un giovane!".

"Avendomi in quell'occasione appunto incoraggiato a concorrere per una delle borse di studio dell'Istituto di Studi Storici da lui fondato pochi anni prima a Napoli, ebbi poi l'opportunità di incontrarlo e frequentarlo diverse volte l'anno seguente. Incontri, quelli, che non potrò mai dimenticare. Don Benedetto (così lo sentivamo familiarmente chiamare dai più intimi) era per tutti noi giovani sempre di stimolo e di incoraggiamento, né mai cessava di informarsi sullo stato dei nostri studi e delle nostre ricerche, dimostrando quella benevolenza e quella comprensione di cui danno spesso scarsamente prova maestri tanto, ma tanto, più piccoli di lui. Quando il 20 novembre del 1952 la radio diffondeva la notizia della sua morte improvvisa fu per molti, giovani e vecchi che ebbero la fortuna di conoscerlo personalmente, un sincero dolore, come per la perdita di persona cara, con la quale si siano allacciati rapporti non soltanto intellettuali, ma affettivi. I funerali che la *sua* Napoli gli tributò, non potrò mai dimenticarlo, non sembrarono quelli di un "filosofo", di un "intellettuale", ma di un uomo che per tutta la vita avesse goduto di grande popolarità.

Amici e avversari, inoltre, avvertirono che, con lui, si veniva a chiudere veramente un periodo della nostra vita culturale: il *periodo crociano*".<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> Salvatore Onufrio, *Saggezza di Croce*, in "Il Ponte", anno XVIII, n. 11, novembre 1962, pp. 1479-1480.